

ARCHITETTURA

Architetti, lo stile che non c'è

Da Renzo Piano a Mario Bellini, ai giovani Nardi e Giulia de Apollonia, la presenza nel mondo è più forte ma non si può parlare di immagine italiana ma solo di personalizzazioni

di Fulvio Irace

The Shard, la "scheggia" di cristallo di Renzo Piano continua a salire nel cielo di Londra; a Schenzen è già aperto il cantiere del quarto aeroporto del paese: la "grande manta" di Massimiliano Fuksas. Mentre avanza nella progressiva conquista della Cina con i quartieri di Wai Tan Yuan a Shanghai e l'espansione est della città turistica di Ningbo, la Gregotti Associati ha aperto ora il fronte del Nord Africa, con i progetti per gli stadi di Agadir e di Marrakesh. È disegnata dal milanese Mario Bellini anche la "nuvola" metallica del Museo d'Arte islamica nel parigino tempio del Louvre, mentre Dante Benini ha appena finito a Istanbul la torre del gruppo farmaceutico Abdi Ibrahim, uno dei *landmark* della Turchia moderna che guarda all'Europa.

L'elenco è sommario: solo l'inizio di una lunga serie di nomi di architetti più giovani e forse meno noti al pubblico dei giornali; dal fiorentino Claudio Nardi (autore del recente museo dell'Olocausto nell'ex manifattura Schindler a Cracovia) alla progettista del museo della Ciencia Viva di Bragança, Giulia de Apollonia, sino alle giovanissime Laura Mascino e Barbara Agnoletto, che hanno realizzato a Kobe una Piazza Italia di grande successo.

Ma anche se la lista fosse completa non aiuterebbe a spiegare questo bruciante paradosso: presi uno per uno, gli architetti italiani non solo non sfigurano all'estero, ma diventano simboli di un'Italia che vince; nel suo complesso però l'architettura italiana soffre di un grande deficit di immagine, relegata nella considerazione internazionale in una terra di nessuno perimetrata dai resti di un illustre passato ma fuori da quella pulsante modernità di cui invece sono parte sia la moda che il design made in Italy.

Gli anni 70 hanno visto nascere il mito dell'architettura svizzera, gli 80 quello dell'architettura spagnola e i 90 la leggenda olandese del "super dutch". Nel 1994, nel pieno di Tangentopoli, Pierluigi Nicolini - architetto e direttore di una delle riviste storiche dell'architettura militante, «Lotus» - in un pamphlet intitolato *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, così sintetizzava il bilancio dell'anomalia italiana: «Potrei parlare con un francese dell'architettura tedesca, mentre sarei in difficoltà se dovessi spiegare a uno spagnolo le vicende della situazione italiana, e non certo per mancanza di amor patrio».

Quindici anni dopo, l'Italia non è più il deserto descritto da Nicolini: alla fine degli anni 90 il rilancio dell'economia e l'urbanistica delle trasformazioni nelle grandi aree metropolitane hanno rimesso in moto la politica dei grandi lavori, aprendo il mercato agli investimenti internazionali e costringendo

dunque l'establishment professionale italiano ad aggiornarsi, a confrontarsi con culture e tecniche del progetto profondamente diverse. Eppure, continua la sensazione sgradevole che l'architettura nostrana sia fuori mercato: e se ogni grande opera o sogno nel cassetto (dal ponte sullo stretto al G8 o alla ricostruzione dell'Aquila) sembrano destinati a esaurirsi nella polemica politica o ad arrossire nei cassetti delle Procure giudiziarie, i tanti piccoli o medi edifici di qualità che pure si costruiscono nelle province e nelle città raramente catturano l'immaginario critico e quello popolare. Persa la partita del digitale, in affanno su quella della tecnologia avanzata, incapace anche di creare "icone" con cui competere sul mercato del "meraviglioso", la nostra architettura appare ripiegata su se stessa, persa tra lavori generazionali che hanno riaperto l'anacronistica querelle tra "gio-

Siamo il paese che edita più riviste di architettura ma siamo sottorappresentati nelle mostre

vani" e "vecchi" e narcisismi esangui paghi di una generica e blanda eleganza. L'Italia è il paese che produce più riviste ed editoria d'architettura nel mondo eppure in quest'ultimo decennio, con qualche eccezione, i direttori di «Domus» - la decana delle riviste d'architettura italiane, fondata nel 1928 da Gio Ponti, e forse la più internazionale - sono stati tutti stranieri. L'Italia, fino agli anni 90, è stato il maggior laboratorio di elaborazione critica: i testi di Benevolo, di Zevi, di Tafuri, tradotti in tutte le lingue, sono stati a lungo dei bestseller di riferimento per chiunque volesse occuparsi di storia; oggi rimane la grande assente nei dibattiti internazionali e la nostra immagine appare tanto incerta e sbiadita da far resuscitare l'ambigua questione dell'"identità".

«What ever happened to italian architecture?», ci si chiedeva (in inglese) lo scorso anno al seminario organizzato dall'Istituto svizzero di Roma, negli stessi giorni in cui a Milano si varava l'«Osservatorio sulle idee italiane» e a Firenze si radunavano gli stati maggiori dell'università e della professione. Inutile dire che è rimasto deluso chi si aspettava risposte.

In Italia esiste forse il maggior numero di premi d'architettura nazionali e regionali (i premi Inarc, Medaglia d'Oro della Triennale, Oderzo, Barbara Cappochin, Cosenza eccetera) e una fiorente attenzione al lavoro dei giovani e delle loro opere prime (basti pensare agli *annual book Italia Architettura* di Prestinza Puglisi per Utet o alla recente mostra in Triennale Bovisa, «Progetti di giovani architetti italiani»). I nostri architetti però so-



ALFREDO CAMISA

PER UN CONFRONTO

LA FINE DELLA CITTÀ
Leonardo Benevolo
Laterza 2011 € 12,00

Non si possono produrre cose dall'oggi al domani, bisogna avere pazienza. Le grandi star di oggi, travolte dal successo, lo hanno dimenticato. Manifesto dei doveri dell'architetto oggi.

AGENDA: CAN WE SUSTAIN OUR ABILITY TO CRISIS?
Jds architects
Actar \$ 26,71

Da un gruppo di architetti americani, un diario di 356 giorni alla ricerca di quel "cambiamento" che è stata la parola di svolta della campagna presidenziale di Obama.

no da tempo immemorabile sottorappresentati nelle mostre (a partire dalla Biennale di Venezia, da dieci anni diretta sempre da architetti o critici stranieri) o nei premi (ad esempio, il Mies van der Rohe Award per l'architettura europea) e la maggior parte di queste rassegne o pubblicazioni risultano utili

In Europa esprimiamo una diversità: manca il coraggio di affermarla anche se è «regionalità»

probabile ritorno a mitiche virtù originarie, perché l'agenda dei nuovi temi è dettata dalla storia globale e non dalle vicende di casa. Serve però capire se la maledizione dell'architettura sia una conseguenza di una presunzione o del fato, o se invece affondi le sue radici in condizioni strutturali che sono innanzitutto (e soprattutto) sociali e culturali.

«Un'architettura timida» la definisce sempre Nicolini, priva di motivazioni forti, inad-

A COME ARCHITETTURA

Una foto di Alfredo Camisa del 1961, dalla serie «Alfabeto urbano»

guata a comprendere la società contemporanea salvo a inseguire qualche moda d'oltralpe per dimostrare di essere in grado di ripetere qui quello che altrove è di casa da sempre.

Una partita perduta in partenza, dunque? No, se ci si sforzasse di capire cosa ci rende diversi dal resto d'Europa e di trovare la forza di rendere centrale la nostra lateralità, desiderabili le nostre debolezze. Prendiamo il caso di Carlo Scarpa, ad esempio, fino a vent'anni fa considerato l'elegante, ma marginale variabile di un'architettura, per così dire, regionale e oggi, grazie soprattutto agli sforzi interpretativi di Francesco Dal Co, universalmente valutato come il capofila di un'alternativa alla modernizzazione incolore degli anni 60 e 70. Per non parlare di Gio Ponti, su cui l'attenzione internazionale si è focalizzata al punto da trasformarlo in un riferimento delle ricerche formali più attuali sul tema della leggerezza e dell'autonomia delle superfici rispetto al volume.

» CONTINUA A PAGINA 4

NUOVE SCOMMESSE

Quella forza chiamata cultura dell'abitare

di Franco La Cecla

A Beirut si chiamavano «italianates» quelle magnifiche ville a due piani con terrazza e patio che si affacciavano sulla Corniche, ad Alessandria il lungomare era ed è costellato da architetture italiane e così in giro per tutto il Mediterraneo per finire con le magnifiche case di Galata. Ad Istanbul. Architetti italiani che avevano uno stile inconfondibile, una cifra riconoscibile. In cosa consisteva? Molto semplicemente in una cultura raffinatissima dell'abitare, in un modo che era lontano dalle rigidità delle *mansions* inglesi e dalla prosopopea residenziale francese. Ecco di cosa sono privi oggi gli architetti italiani: hanno smesso di essere eredi di una grande cultura dell'abitare e non c'è molto da meravigliarsi che poi vengano solo chiamati per fare monumentali musei, gigantesche sculture urbane, ma pochissima residenza, poco abitare insomma. Se uno guarda alla storia dell'architettura italiana all'estero trova sempre lo "stile" come primo motivo della chiamata. Ad esempio sono gli architetti italiani a costruire l'ultima grande capitale del mondo, Pietroburgo, proprio perché sanno modellare la monumentalità rappresentativa e sottometterla alla scala umana del passeggio, delle arcate, dei ponti, dei canali, delle case appoggiate a un colonnato grazioso. È la dimensione abitata, quella che gli è stata tramandata non dalla professione ma dal contesto in cui si sono formati. L'Italia come matrice della urbanità, del senso domestico e raffinato allo stesso tempo, del dialogo tra residenza e strada, tra strada e piazza. Non c'è da stupirsi che tutto questo si sia perso in un'Italia che ha smarrito, dimenticato questo primato e in una pratica della disciplina architettonica che ha stravolto, umiliato il rapporto con un contesto a cui attingere. Insomma gli architetti italiani hanno perso proprio l'italianità ed è questa cifra che li rende ormai omogeneizzabili alle star - tutte uguali, tutte appiccicate al fare logo e firma - internazionali. Siamo di fronte a un nuovo stile internazionale, sì, ma povero di contenuti e di ambizioni dove gli architetti si accontentano di fare concorrenza agli stilisti, con la differenza che gente come Armani o come Prada è ancora capace di influenzare lo stile di milioni di persone e gli architetti no. Questi si accontentano di "essere famosi", come un corridore di formula uno, ma hanno perso qualunque voglia di regalare al mondo un gusto e uno stile: peccato perché proprio adesso ce ne sarebbe bisogno con paesi enormi come Cina e India che vorrebbero attingere da noi.